

NIVES MEROI

NON TI FARÒ ASPETTARE

*Tre volte sul Kangchendzonga,
la storia di noi due raccontata da me*



Rizzoli

Nives Meroi

Non ti farò aspettare

*Tre volte sul Kangchendzonga,
la storia di noi due raccontata da me*

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08034-7

Prima edizione: maggio 2015

Foto dell'inserto © Nives Meroi
Illustrazioni dei risguardi di Angelo Valenti

Non ti farò aspettare

Dice che vede il sentiero ondeggiargli davanti agli occhi. Ogni dieci passi si siede, e quando si rialza sento il peso dello sfinimento che lo schiaccia sempre più giù.

Cosa sta succedendo?

Almeno potesse dire dove gli fa male, invece è un malessere sordo e senza contorni, come se l'onda di una marea l'avesse sommerso e nel ritirarsi l'avesse svuotato di ogni forza.

Chi l'ha detto che in discesa rotolano anche i sassi?

Eppure a settemila e cinque non sembrava così grave: sì, era molto stanco, ma a quell'altitudine è normale.

Di certo, non è stato un edema, quello l'avevamo escluso subito; e comunque abbassandosi di quota si sarebbe dovuto risvegliare. E invece lassù, nella "zona della morte", stava meglio che qui, cinquemila metri più in basso.

Non so cosa gli è successo, ma forse avrei dovuto capirlo, mi sarei dovuta accorgere che stavamo toccando il limite. I segni li intuivo ma ho fatto finta di niente.

«Si va avanti. E il tempo, anche lui va avanti; finché dinnanzi si scorge una linea d'ombra.»

Ha cominciato anche a piovere.

Primo atto

UNA DIMENSIONE SCOMODA

(Primavera 2009)

«È tardi! È tardi! Siamo in arciritardissimo!»

Romano sembra Alice e io il Bianconiglio mentre in sosta al terminal di Malpensa scarichiamo i bagagli e salutiamo Loris, l'amico che da qualche anno "ci porta e ci riprende" nel nostro peregrinare fra gli aeroporti. Ormai è tradizione che ci accompagni lui, quasi un rito scaramantico.

Stiamo correndo in Nepal a scalare due ottomila: l'Annapurna e il Kangchendzonga; poi ci mancherebbe solo il Makalu per completare il Grande Slam.

Era l'autunno dell'86 quando Reinhold Messner, per primo, completò l'impresa di salirli tutti; dopo più di vent'anni ancora nessuna donna c'è riuscita, ma ormai siamo al rush finale perché in tre al mondo, pari merito, siamo a undici ottomila.

Ai blocchi di partenza siamo pronte allo scatto verso la terzultima vetta e il traguardo è ormai vicino: diventare la prima donna ad aver salito tutti i quattordici ottomila della Terra.

Maschio o femmina che sia, la bravura di un alpinista non si misura con il numero di cime raggiunte, ma

la tappa è importante perché su quelle vette resiste ancora uno degli ultimi baluardi maschili, e quando l'ultimo passo di una donna chiuderà quel cerchio non sarà solo una data nell'elenco delle ripetizioni: quel giorno sarà una festa.

Le altre due alpiniste sono Edurne, spagnola, e Gerlinde, austriaca.

Qualche volta ci incrociamo – in giro per Kathmandu o su una montagna – ma, a parte un po' di chiacchiere del più e del meno, non posso certo dire di conoscerle.

Chissà quale di noi sarà “la prima”. A meno di un miracolo so bene che quella non sarò io: con Romano non abbiamo abbastanza soldi per stare “in corsa”, e neanche lo vogliamo.

Ragazzini diciottenni, Romano e io ci siamo uniti in cordata a scalare le montagne e poi anche la vita; e sulle Alpi Giulie di casa, abbiamo cominciato a gironzolare per gioco, cioè con nessunissima idea, senza immaginare che un passo dopo l'altro, sotto i nostri piedi avremmo disegnato la strada che ci avrebbe portati qui.

Un cammino nato per caso il nostro; quello di due sognatori a occhi aperti che un giorno hanno acchiappato la vita in un attimo fluttuante di possibilità: «Che ne dici: proviamo a scalare un ottomila?». Da allora, sempre insieme, Romano e io ne abbiamo saliti undici.

Col crescere dell'attenzione attorno all'impresa al femminile, di giorno in giorno le montagne si stanno trasformando in uno stadio dove in ballo non c'è

più soltanto l'alpinismo e il titolo di "prima donna", ma anche gli interessi degli sponsor, e dei media che devono offrire al pubblico lo spettacolo di vincitori e vinti. E nella frenesia di questa corsa pazza stiamo vorticando anche noi, perché a questo punto se non appari sui media non sei nessuno – senza media non trovi sponsor – e senza sponsor non possiamo sperare di poter partire in spedizione ogni primavera. Non c'è via di scampo; voglia o no, ci siamo dentro fino al collo.

Ma allora da dove nasce lo strano malessere che ho dentro? Questa sensazione nauseante che sto sbagliando qualcosa.

Avevo cominciato ad avvertirla due anni fa all'Everest, quel parco giochi per gente annoiata. Ma cosa può esserci che non va adesso? Noi stiamo solo cercando il modo per continuare a scalare le montagne, e per fare questo dobbiamo recitare la nostra parte.

Saliti al volo sull'aereo a Malpensa, facciamo scalo ad Abu Dhabi, pernottiamo, la mattina dopo ripartiamo e nel pomeriggio atterriamo a Kathmandu: è il 16 marzo 2009.

Ad attenderci c'è Nima Nuru Sherpa, il titolare dell'agenzia che organizza le nostre spedizioni in Himalaya; baci, abbracci, carichiamo i bagagli in macchina e partiamo.

La strada corre fuori caotica e polverosa, una giungla di traffico feroce e mai rabbioso. Clacson che suonano, nugoli di motorini che ti avvolgono in uno sciame,

centauri solitari e famiglie coi bimbi appollaiati in mezzo sul sedile, e poi le viuzze strette, affollate di gente, veicoli e merci.

Ecco il tempietto, sventrato dal grande albero che gli è cresciuto dentro: tutto è come sei mesi fa, non è cambiato niente.

Forse è solo scaramanzia, ma il guardare dal finestrino nel tragitto dall'aeroporto alla città è un'altra formula magica con cui scandisco il viaggio.

Da un paio d'anni, a Kathmandu siamo ospiti di Nima in un appartamento sopra i loro uffici. Non in Thamel, il quartiere "ghetto" per turisti: moderno, pulito e rassicurantemente *continental*; la loro sede è appena fuori, abbastanza lontana dalle ondate migratorie stagionali.

Ormai quest'alloggio lo chiamiamo "casa" perché lì dormiamo, mangiamo, facciamo il bucato e le pulizie: l'acqua calda arriva quando il sole attiva i pannelli sul tetto. Per la spesa andiamo al supermercato vicino, mentre per le piccole cose c'è il negozietto all'angolo, gestito da moglie e marito che si danno il cambio nel corso della giornata. Loro parlano soltanto nepalese e noi appena qualche briciola di inglese ma non importa, in qualche modo riusciamo sempre a far due chiacchiere. Ormai ci conoscono, e a ogni arrivo e partenza ci salutiamo come si usa fra vicini.

Dalla terrazza ho il vizio di sbirciare il tran tran della vita quotidiana: le donne che fanno i mestrieri di casa la mattina, i bambini che giocano per strada dopo scuola, le famiglie che si ritrovano per cena